Qualche proposta per una legge migliore

Se il cacciatore difende l'allodola

Come coinvolgere nella tutela della fauna e dell'ambiente chi svolge attività venatorie

La «squalifica» del territorio

Il problema delle guardie ecologiche

Se a una legge per la quale è stato richiesto il referendum abrogativo vengono apportate modifiche sostanziali, la richiesta di referendum decade. Perciò il governo sta già approntando il progetto di una nuova legge sulla caccia, da sottoporre piuttosto rapidamente al Parlamento. Le modifiche alla legge esistente dovranno essere sostanziali e dovranno muoversi, evidentemente, in direzione tale da interpretare in larga parte le aspirazioni degli 850.000 che hanno apposto la loro firma alla richiesta, per trovare, tra le loro aspirazioni e le aspirazioni dei cacciatori, una linea di mediazione più aderente ai mutamenti verificatisi nell'opinione pubblica di quanto non sia la legge vigente. Questo criterio politico non dev'essere però il solo: la nuova legge deve ispirarsi anche a criteri scientifici, ecologici. Il problema infatti non è solo quello di mediare fra opposti desideri, il desiderio di cacciare e il desiderio che non si cacci: il più largo spazio dev'essere lasciato alla considerazione dell'interesse collettivo, che l'ambiente sia salvaguardato. O meglio: ripristinato, prima ancora che salvaguardato.

L'eccesso si caccia e il bracconaggio fin qui compiuti pongono due questioni: l'eccesso di caccia — cioè di attività venatorie svolte nell'osservanza della legge — denuncia la troppa permissività delle leggi che sono state in vigore sinora, e indica la necessità di una legislazione più restrittiva quanto alle specie cacciabili, alle forme di caccia (sono da vietare evidentemente l'uccellagione e la caccia con richiami), al tipo di armi, al territorio in cui la caccia è consentita, al calendario venatorio, alla concessione delle licenze. Esistono inoltre problemi giuridici: la legge attuale, che proclama che la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato, dà poi la possibilità, agli Enti locali, di valersi, per i propri compiti inerenti alla caccia, delle associazioni venatorie, cioè dei fruitori privati di un bene proclamato pubblico; è un assurdo da eliminare. Così pure è da eliminare il ruolo delle associazioni venatorie in tutte le funzioni che riguardano l'indennizzo dei danni provocati dalla caccia alle colture. Attraverso anomalie giuridiche di questo genere troppo spesso ci sono state gravi degenerazioni clientelari nello svolgimento delle funzioni amministrative inerenti alla caccia, e queste sono diventate troppo spesso un aspetto, sconosciuto ai più, del sottogoverno locale.

Redigere una legge rispondente a queste esigenze non è difficile. È molto più difficile risolvere le questioni poste dal bracconaggio, cioè i problemi inerenti al controllo sul rispetto della legge. In generale i cacciatori sostengono di essere i soli — per numero, per esperienza — a potere effettuare questo controllo, sostengono di avere un oggettivo interesse a praticarlo, e su questo fondano la propria convinzione di essere i naturali tutori della natura. In altri termini essi propongono che ci si senta sufficientemente garantiti in quanto chi per senso civico ha deciso di rispettare le leggi ha interesse a impedire che altri le violino.

In una situazione in cui si è molto parlato di «guardie ecologiche», cioè di una vigilanza sul territorio, a tutela dell'ambiente, organizzata dalle Regioni e dai Comuni, non si è realizzato quasi nulla di efficiente e sistematico, in una situazione in cui per di più le associazioni naturalistiche sono ancora giovani e inesperte, probabilmente è vero che non si può rinunciare alla collaborazione del mondo della caccia nella vigilanza sulla caccia illegale, sul bracconaggio. Ma il presupposto del cacciatore rispettoso della legge e interessato a impedire le violazioni di quella legge che egli rispetta, è troppo fragile: sinora si è dimostrato sostanzialmente inefficiente, e accanto ai nefasti di un eccesso di caccia consentito dalla legge troppo permissiva abbiamo registrato tutti i nefasti della caccia illegale. Bisogna dunque creare condizioni nelle quali i cacciatori rispettosi della legge abbiano un interesse maggiore a vigilare, e abbiano effettive e pratiche possibilità di farlo.

Questo è possibile solo adottando quel criterio che una parte dei cacciatori e naturalisti da molto tempo sostiene: occorre «legare il cacciatore al territorio», cioè identificare territori di caccia circoscritti, e assegnare a ciascun cacciatore il territorio sul quale ha il diritto di cacciare. Infatti il cacciatore moderno, che grazie all'automobile ha grande libertà di spostamento, ha interesse a prelevare appena può tutto quel che può, e non ha alcun interesse a risparmiare quel contingente di animali che è indispensabile alla riproduzione e alla conservazione dell'equilibrio, in quanto altri preleverebbero subito l'animale che lui risparmia. Inoltre non c'è nel cacciatore di fagiani alcun interesse a vigilare che nessuno uccida il barbagianni, prezioso alleato dell'uomo in quanto predatore di topi e di vipere, e il cacciatore di lepri non s'interessa degli abusi compiuti nella caccia agli uccelletti. Infine, se la caccia fosse ancora, come un tempo, una risorsa alimentare, si potrebbe sperare in una effettiva reciproca vigilanza; ma è soltanto un impiego del tempo libero, e sono molti quelli che, per un impiego del tempo libero, non hanno voglia di «cercare grane».

Bisogna rendersi conto che, praticamente, oggi l'interesse del cacciatore a vigilare sull'osservanza delle leggi non c'è, o è troppo tenue. Però si può crearlo. Si può crearlo, per esempio, mediante la qualifica del campo: se in un dato territorio di caccia viene compiuto un atto contro la legge venatoria, oppure al censimento periodico praticato dall'amministrazione locale risulti che gli animali stanziali sono in numero inferiore a quello stabilito dal programma, si potrebbe precludere alla caccia quel territorio per una o più stagioni. I cacciatori, coscienti che in caso di squalifica non potrebbero ottenere l'assegnazione a un altro territorio finchè il loro non sia riqualificato, avrebbero un effettivo interesse a vigilare su ogni abuso: il cacciatore di lepri avrebbe un interesse oggettivo e immediato a tutelare la civetta, il cacciatore di anitre difenderebbe l'allodola.

Insieme all'interesse nascente anche l'effettiva possibilità del controllo: legati all'area loro assegnata, i cacciatori di uno stesso territorio si conoscerebbero tra loro; questa sarebbe certamente una remora per chi tra loro volesse violare la legge; e nessun estraneo potrebbe commettere infrazioni sul loro territorio perchè il solo fatto di aggirarsi col fucile carico in territorio altrui dovrebbe essere considerato come un'infrazione.

Potrebbero, evidentemente, venire studiati altri meccanismi; ma l'instaurazione del legame cacciatore-territorio, oltre a rendere possibile il controllo, porterebbe anche alla possibilità di programmare l'attività venatoria. Una programmazione in questo àmbito non è mai stata fatta, e ci si è limitati a sanare annualmente il *deficit* di animali con l'espediente del «lancio» di lepri e fagiani di allevamento: espediente assolutamente anti-ecologico. Un'impostazione ecologica della tutela della fauna selvatica e del prelievo venatorio esige, invece, che per ogni territorio venga identificata la sua produttività in termini di fauna selvatica stanziale che per ogni popolazione faunistica venga stabilito il numero di animali che annualmente possono venire prelevati dall'uomo senza fare scendere il numero dei riproduttori al disotto di quel livello che è da considerarsi ottimale.

Si apre dunque la necessità di un'indagine sistematica su questa parte delle risorse ambientali, un'indagine che abbisogna anch'essa di collaborazione volontaria da parte dei cacciatori e di naturalisti, beninteso sotto la guida degli scienziati.

D'altronde è indispensabile e urgente che le Amministrazioni locali si dotino di guardie ecologiche professionali: in numero sufficiente, con elevata qualificazione, con tutte le competenze necessarie a vigilare sul rispetto dell'ambiente naturale, a vigilare su tutti i rischi e i danni ai quali è esposto, che non sono determinati esclusivamente dalla caccia e neppure solo dagli inquinamenti di origine urbana o produttiva, e vanno dall'incendio dei boschi al taglio abusivo di alberi, dall'escavazione abusiva, alla raccolta distributiva dei funghi, dall'abbandono negligente di rifiuti non degradabili all'impervietà dei torrenti per il mancato allontanamento di residui vegetali.

Bisognerà fare presto, perchè non passa giorno senza che qualche parte del nostro Paese si degradi in queste forme.

Laura Conti

Sotto al titolo: a destra, un cacciatore con balestra, dal «Ruralia Commoda» di Petrus de Crescentiis (1400); a sinistra, il falconiere in un'incisione francese del XVIII secolo.

Un «consulto» a Cervia

Piccolo e malato l'Adriatico va curato subito

Come combattere, ma anche prevenire l'inquinamento - Dati, denunce e proposte

Dal nostro inviato

CERVIA — *Consulto internazionale sulla salute dell'Adriatico, prima della conclusione di «Cervia Ambiente '80». Una conclusione festosa (presente anche il ministro Biasini), con tanta gente ad applaudire Konrad Lorenz, al quale è andato quest'anno il massimo riconoscimento della cittadina romagnola. Ed è importante questa popolarità del vecchio etologo austriaco. La sua opera appassionata per far conoscere gli animali, il loro comportamento, il loro bisogno di libertà in una natura non violentata, evidentemente è ormai penetrata in profondità. Buon segno per chi si batte per la diffusione della cultura ecologica.*

Accanto a Lorenz (assente Simone Veil, presidente del Parlamento europeo), sono stati festeggiati il sindaco della cittadina francese di Coulommiers, il rappresentante del Consorzio di Schwabach, nella Germania federale, il collega Cultrera, consigliere dell'UGIS, l'Unione dei giornalisti scientifici italiani. Assai positivo anche questo fatto: Cervia non premia soltanto dei singoli pionieri della battaglia per la salvezza dell'ambiente, ma istituzioni e comunità le quali già operano con positivi risultati. Coulommiers, ad esempio, sta realizzando un impianto pubblico per estrarre acqua calda dal sottosuolo per il suo fabbisogno urbano, risparmiando petrolio. Il Consorzio tedesco invece elimina ogni anno 100 mila tonnellate di scorie industriali pesanti in un'area di 4 milioni e mezzo di abitanti, impegnando al conferimento (e al pagamento delle spese) ben 4 mila aziende della zona.

Certo, molta strada deve essere ancora percorsa prima di invertire la tendenza delle moderne società industriali a far pagare all'equilibrio ambientale il prezzo dello sviluppo e della ricerca dissennata del profitto. L'Adriatico — questo piccolo mare chiuso sul quale si affacciano Italia e Jugoslavia, quotidianamente attraversato da centinaia di navi, destinatario naturale di moltissimi fiumi con tutti i veleni da essi trasportati — costituisce in proposito un esempio clamoroso e drammatico. Esso gode di una sgradevole notorietà internazionale, ed è oggetto di preoccupazioni a livello europeo. Lo ha documentato proprio la tavola rotonda di Cervia alla quale hanno partecipato, accanto al presidente della Regione Emilia-Romagna, Lanfranco Turci, i deputati europei Vera Squarcialupi e l'olandese Munthing, Lady White, presidente del Comitato ecologico del Parlamento inglese, il francese Monition, direttore dell'Ufficio nazionale di ricerche biologiche e minerarie.

Caratteristiche

Proprio quest'ultimo ha fornito alcuni dati estremamente eloquenti sulle caratteristiche dell'Adriatico. Il nostro mare ha un volume di 33 mila chilometri cubi, e riceve ogni anno 163 chilometri cubi di acqua dai fiumi. Il ricambio d'acqua dell'intero Adriatico avviene cioè in soli 200 anni. Quello del Mediterraneo (13 milioni e 700 mila chilometri cubi di volume) necessiterebbe di 8.200 anni. In questo bacino davvero minuscolo se rapportato agli oceani, si affacciano dalle coste migliaia di centri abitati. Turci ha detto come, per quanto attiene il tratto emiliano-romagnolo, le acque di scarico dei centri costieri siano ormai depurate e riciclate al 90%. E nel giro di tre anni, con una spesa di 219 miliardi, l'intero retroterra della regione sarà disinquinato dal punto di vista idrico nella misura dell'85%.

Ma cosa succede altrove? Cosa portano nell'Adriatico i 163 chilometri cubi d'acqua dei fiumi, a partire dal Po? Fertilizzanti chimici, idrocarburi, metalli pesanti, pesticidi agricoli, scarichi delle fognature urbane. Il mare è così soggetto al fenomeno dell'eutrofizzazione (crescita abnorme delle alghe che assorbono enormi quantità di ossigeno), si inquina sempre più mentre si riducono le possibilità di vita della fauna ittica.

Per questo il presidente della Regione Emilia-Romagna ha rilanciato con forza la proposta di costituire una agenzia interregionale tra le regioni della Valle Padana, con il compito di gestire in modo unitario il «governo» del Po: dalla difesa idraulica alla depurazione, dalla navigazione all'uso multiplo della sua grande riserva d'acqua. Il problema dell'inquinamento, della tutela dell'ambiente — ha detto Turci — deve uscire da una dimensione locale, provinciale.

Raccordo

Esso è per sua natura un problema nazionale e internazionale, e deve trovare perciò un punto di raccordo tra le iniziative dei Comuni, delle Regioni, con quelle del governo e della Comunità europea.

Su tale impostazione tutti si sono dichiarati d'accordo. Il deputato europeo Munthing ha infatti ricordato come l'inquinamento dei mari del suo Paese, l'Olanda, provenga soprattutto dal Reno, un fiume che attraversa Svizzera, Francia e Germania. Solo una regolamentazione sovrannazionale, europea, può rimediare a questo fatto. Una disciplina internazionale ha anche richiesto nel suo intervento il pretore Maritati (protagonista anni fa della battaglia per togliere dal fondo del Canale d'Otranto i fusti di piombo tetraetile affondati con la nave jugoslava «Cavtat»); Disciplina necessaria anche per impedire alle petroliere che solcano l'Adriatico di compiere i lavaggi delle cisterne in mare aperto.

Vera Squarcialupi, parlamentare europea eletta dal PCI, ha portato il discorso ancora più avanti, anche in polemica con la conservatrice Lady White: non basta più combattere l'inquinamento, bisogna prevenirlo attraverso una nuova politica economica, la ricerca di cicli produttivi alternativi i quali non provochino più i casi Seveso, i «fanghi rossi» della Montedison e altri veleni.

Parole ancora parole e auspici? Non soltanto, ha detto Turci nel suo intervento conclusivo. La lotta per l'ambiente è certo dura e difficile. Ma occorre costruirla giorno per giorno, conquistando da un lato la coscienza e la mobilitazione dell'opinione pubblica, e dall'altro acquisendo via via dei risultati anche parziali, fino a creare le condizioni per vincere una battaglia di carattere storico.

Da Cervia, viene pertanto un impegno, un messaggio di fiducia. Lo ha detto anche Lorenz: «Se non fossi ottimista sulle possibilità di battersi per salvare la natura e il futuro dell'uomo, non sarei qui».

Mario Passi

Una mostra singolare

E la statua fece do-re-mi

Esposti a Parigi «oggetti e ambientazioni sonore» da Erik Satie alle avanguardie degli anni 60 e 70

PARIGI — *«Ascoltare con gli occhi»*. Il titolo scelto per questa insolita esposizione (conclusa da pochi giorni al Museo d'Arte Moderna della Ville de Paris) lascia intendere anche una chiave di lettura. Il sottotitolo della manifestazione, meno paradossale, parla infatti di «oggetti e ambientazioni sonore». All'ingresso della mostra, come ammaestramento generale, un tabellone riporta addirittura l'albero genealogico delle relazioni tra arti plastiche e musica, attraverso un secolo di avanguardie e neoavanguardie.

Un primo nucleo di «contaminazioni» risale al periodo del futurismo. La riproduzione degli «intonarumori» di Luigi Russolo (strumenti meccanici come «ululatori» o «stropicciatori») in effetti non poteva mancare, in una delle prime sale. Prima ancora, però, ci si imbatte in un omaggio ad Erik Satie: musica per ambienti, ad esempio per impianti industriali o complessi idroelettrici, come quelli raffigurati nel grande affresco di Dufy (commissionato negli anni Trenta da una Società produttrice di energia elettrica). Musica insomma la cui funzionalità è più prossima a quella della tappezzeria che ha quella del quadro d'autore. Una musica d'arredamento, secondo la definizione del suo ideatore.

A parte questi esempi storici la mostra si è rivolta alle tendenze degli anni Sessanta e Settanta. Le note di Renè Block interpretano il senso dell'arte visiva e sonora contemporanea alla luce di quattro direttrici storiche: l'avvento di una «musica meccanica» (dai primi carillon del diciassettesimo secolo alla pianola, fino a compositori come George Antheil e più tardi Conlon Nancarrow); le possibilità sonore inaugurate dalla musica elettronica (e inizialmente da quella «concreta»); lo sviluppo di una musica come «messa in scena», fino al caso degli happening e delle performance; infine l'idea vera e propria di un superamento dei generi artistici, in situazioni che di volta in volta hanno assunto la forma di sculture sonore, installazioni, ambienti preparati. Un superamento compiuto anche in senso opposto, là dove per esempio una partitura moderna (ricorrendo ad una scrittura «più libera») diventa essa stessa esecuzione, «opera» da vedere e non solo «istruzione per l'uso».

Molti degli «oggetti» esposti alla Ville de Paris hanno la caratteristica di un doppio senso, sospesi tra il senso più convenzionale di uno strumento musicale e quello di un'installazione che ha bisogno della partecipazione del pubblico per essere posto in funzione. E' il caso delle *«sculture sonore»* di Bernard e François Baschet (dove il suono dei cilindri di cristallo sfregati da una mano inumidita si riverbera nei coni metallici) o di «Kluster Musik» ad opera di Konrad Schnitzer, dove in pratica sono messi a disposizione del visitatore una serie di violini, variamente preparati con dei pick up.

La «partecipazione del pubblico» del resto può essere ridotta ad un gesto minimo: un pulsante da premere per azionare i congegni di *«Music Store»*, un vero negozio musicale, con tanto di vetrina, realizzato dall'americano Joe Jones una decina di anni fa. Oppure la partecipazione è rivolta «contro» l'utente: un normalissimo flipper, ideato da Edaward Kienholz, reca affisse, all'altezza dei pulsanti, due gambe di donna che avvolgono il giocatore, costringendolo a mimare l'atto sessuale per tutta la partita.

Molti «oggetti» fanno a meno di questa partecipazione, sono automatici, come il flauto elettromeccanico che l'inglese Martin Riches ha ultimato quest'anno. Il funzionamento ricorda i rulli della pianola, ed è stato costruito anche per duettare con un flautista in carne ed ossa, dunque ad uso performance (come i carillon di un altro inglese, Max Easley, non partecipante alla manifestazione). Anche così il senso di un «oggetto esposto» ad una mostra e di una performance è per forza diverso. A questo proposito a alla Ville si poteva vedere un lavoro di George Brecht che risale al '59-'60: *Drop Music* («musica a goccie»), composto da due vasi comunicanti attraverso un piccolo rubinetto, azionando il quale possiamo avere, per l'appunto, «una performance multipla o unica», a seconda che l'acqua scenda a gocce o di getto. Una «chicca» di arte concettuale che passa un po' inosservata, tra tante «attrazioni», benché rechi la firma di uno dei maggiori animatori del gruppo Fluxus.

Oltre agli «oggetti», gli «ambienti». Ed è un peccato che ammucchiando in pochi metri quadrati di museo dieci anni di *eventi e situazioni*, come è stato fatto, si finisca col far pensare ad una passeggiata allo zoo, con bambini curiosi e genitori a braccetto. Così diventa «tipico» anche ciò che non lo è affatto e «storia» quello che ieri era «provocatorio». Non si sa in questi casi se affidarsi alle intenzioni originarie dell'autore (descritte all'ingresso di ogni *stage*) o abbandonarsi al suono fluente e indistinto che si può ascoltare girando per la mostra. Oppure fare come alcuni visitatori e cercare la propria stazione favorita su uno degli apparecchi radio installati assieme a magnetofoni, oscillatori, mangianastri.

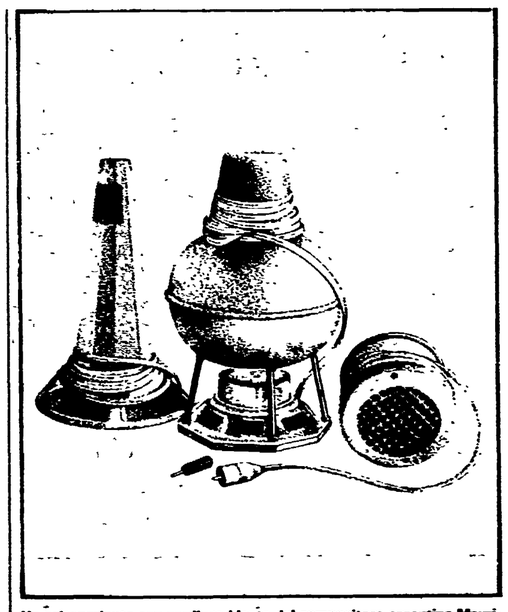
Tutto sommato appartengono ad una concezione abbastanza diversa gli «ambienti cinetici» presentati da Takis, basati sull'alterna riconversione di suono (vibrazione) e movimento, destata dal principio motorio della calamita. L'attenzione ne è immediatamente sedotta, al contrario dei sei registratori in serie o dei quattro generatori disposti in una sala di due metri per due.

Destroyed Music, del cecoslovacco Milan Knizak, si compone di un giradischi e di alcuni settantotto giri, orribilmente alterati, ritagliati e incollati nelle maniere più varie. La puntina visiona imperterrita quei solchi deformati, procurando insofferenza agli appassionati dell'alta fedeltà. Gli altri sono forse meno impressionati da quello stereo gracchiante eppur sorretto da ipotesi vigorose.

Sul rapporto musica/immagine vanno segnalati invece i dieci pannelli quadrettati ricavati, ad opera del tedesco Brehmer, dai «Quadri di un'esposizione» di Moussorgsky, che pure si ascolta di sottofondo. Ogni quadro è ricavato da un procedimento elettronico di trasposizione che mette in relazione lo «spazio melodico» a quello policromatico di una superficie, in base a certe corrispondenze stabilite.

Infine — a chiusura di questa singolare rassegna — un'oggetto abbastanza inquietante, che usa come conduttore dei suoni nient'altro che le ossa stesse delle braccia: si chiama *«Handphone table»*, ideato due anni fa dalla compositrice e violinista americana Laurie Anderson. E' un tavolo per due «ascoltatori», con due zone di emittenza su cui appoggiare i gomiti, tenendo la testa tra le mani, all'altezza delle orecchie. Il suono dall'interno del tavolo si propaga attraverso le ossa fino all'udito. Senza questo accorgimento il tavolo resta per noi silenzioso essendo il suono altrimenti impercettibile.

Fabio Malagnini



Un «altoparlante con sordina» ideato dal compositore argentino Mauricio Kagel.

La prima reazione alla notizia del blitz *americano in Iran fu, quel mattino del 25 aprile, un moto di sorpresa e di incredulità, tanto assurda, impensabile, appariva una «missione» di quel genere (se veramente il suo scopo era la liberazione degli ostaggi detenuti nell'ambasciata USA di Teheran). Le stesse autorità iraniane reagirono, nelle prime ore, con un ostentato scetticismo: le poche notizie che si avevano dal deserto di Dasht-e Kavir erano vaghe, imprecise, la radio — due ore dopo il pubblico annuncio di Carter a Washington e quando a Teheran era già pomeriggio — ancora taceva. Ma alla fine della mattinata, l'enormità dell'accaduto era sotto gli occhi di tutti, e il mondo tratteneva il fiato rendendosi conto di essere stato ancora una volta — come al tempo della crisi di Cuba o nel giorno del preallarme atomico USA durante la guerra del Ramadan, nell'ottobre 1973 — sull'orlo di una catastrofe dalle conseguenze inimmaginabili.*

Eppure, quello che si sapeva era soltanto una parte (potremmo quasi dire una pallida immagine) della realtà: come la punta di un iceberg, che lasciava soltanto sospettare o supporre il molto di più che si nascondeva sotto la superficie. Con il libro Obiettivo Teheran, *(De Donato, pp.184, lire 3.500) Giulietto Chiesa si è proposto di mettere a nudo — per quanto possibile — il resto dell'iceberg, di squarciare il velo dietro cui avvenimenti ed episodi con una loro logica precisa e contorni ben definiti diventavano invece sfocati, motivo di interrogativi apparentemente senza risposta.*

Dietro le quinte del «blitz»

Interrogativi sulla fallita spedizione americana in Iran per liberare gli ostaggi

Così — per fare un esempio, toccando uno dei punti più nevralgici e delicati della vicenda — la già citata iniziale reticenza (o apparente ignoranza) delle autorità e delle fonti di informazione iraniane diventa una cosa ben diversa: la volontà di prendere tempo, di accertare prima e di nascondere poi, almeno in parte, la portata della partecipazione «interna» al raid, *la rete effettiva di complicità e di connivenze su cui l'intera operazione voluta da Carter aveva appoggiato le sue basi. In questo senso si può ben dire — come si legge nell'epilogo — che* «il blitz ha forse aperto una fase nuova di riflessione anche a Teheran» *e che* «la questione degli ostaggi tende sempre più a definire una linea di demarcazione all'interno della rivoluzione iraniana».

L'altro aspetto che viene clamorosamente alla luce è quello della sostanza effettiva della politica americana — e più in generale e di riflesso, del confronto tra le superpotenze — nella regione del Medio Oriente e del Golfo Persico. Sarebbe qui troppo lungo citare altri esempi, e preferiamo rimandare alla lettura del libro, che pur nei limiti delle sue neanche duecento paginette costituisce uno strumento efficace per comprendere la realtà del mondo che ci circonda. Basta ricordare — ancora con le parole dell'epilogo — che adesso «l'esperienza ci ha mostrato che le armi possono davvero scendere in campo» *e che* «la posta in gioco è immensa», *tale da investire il futuro stesso del mondo in cui viviamo, mentre il tempo di cui disponiamo è, invece, assai ristretto, giacché* «è bastata la rivoluzione iraniana per imprimere alla crisi un ritmo che ha modificato, in poco più di un anno, molte delle più stabili coordinate di tutto l'equilibrio mondiale».

Per arrivare a questa analisi e a queste riflessioni, Giulietto Chiesa ha ricostruito con puntigliosa precisione, attraverso un'accurata ricerca su tutte le fonti d'informazione disponibili, la preparazione, il meccanismo e le conseguenze del fallito blitz; ne ha indicato i previsti (o presumibili) sviluppi, se le cose fossero andate diversamente; ha messo in luce quelli che — secondo ogni evidenza — avrebbero potuto o dovuto esserne i reali obiettivi, anzitutto all'interno dell'Iran ma anche al di là dei suoi confini; ne ha delineato i contraccolpi politici dentro e fuori degli Stati Uniti. E' una narrazione avvincente, che si fa leggere tutta d'un fiato, come si leggerebbe un libro giallo o un romanzo di spionaggio: ma un giallo il cui interrogativo di fondo non è «chi sia il colpevole» *ma* «che cosa accadrà adesso», *e del quale — a conti fatti — siamo tutti protagonisti.*

Giancarlo Lannutti

NELLA FOTO: una drammatica immagine del fallito «blitz» americano in Iran.